



NAZIONE SI

NAZIONE NO

Nel suo nome si stanno combattendo guerre, si realizzano o si minacciano scissioni, si sferrano attacchi terroristici: ma cos'è la nazione? Ha avuto un compito storico? E oggi se ne potrebbe fare a meno?

di Antonio Maria Baggio

«**Q**uanto sa di sale lo pane altrui!»: lo diceva Dante Alighieri per esprimere l'amarrezza dell'esiliato, costretto a chiedere di che vivere lontano dalla propria "nazione", cioè, come dice l'etimologia della parola, dal "luogo natio". E lungo i secoli il pane amaro lo hanno assaggiato in molti, esiliati politici, profughi, e, più numerosi, gli emigranti.

Nei decenni passati questi fenome-

ni sono continuati, ma per molti si sono aggiunti anche motivi positivi per visitare altre nazioni, come le vacanze, gli studi, i corsi di aggiornamento per i lavoratori di livello più elevato. Le generazioni cresciute in quest'ultimo periodo hanno conservato il legame col "luogo natio", ma si sono abituate anche a considerare come casa propria l'Europa, o il mondo intero, riuscendo a far proprio il buono che si trova in ogni paese. La possibilità

di un mondo unito, anche sotto la spinta di sensibilità religiose e pacifiste, sembrava avvicinarsi. Elemento determinante per la formazione di una mentalità che non ha più come forte punto di riferimento ideale la nazione, ma piuttosto l'umanità, è stato il prolungato periodo di pace conosciuto dall'Europa, che ha in gran parte disciolto i germi "nazionalisti", in vario modo presenti nelle diverse culture.

Negli anni recenti invece la situazione ha presentato dei cambiamenti. È ritornato lo "spettro dei Balcani", con la guerra feroce nella ex Jugoslavia, combattuta anche in nome delle "nazionalità". Analoga situazione di frantumazione è stata messa allo scoperto anche dal crollo dell'ex Unione Sovietica. Sono continuati i terroristi ormai "cronici" di alcuni gruppi nazionalistici, ed altri se ne sono aggiunti. Anche in Italia, in una situazione molto diversa, l'attenzione è stata attirata sull'idea di nazione, per le minacce scissionistiche formulate dalla Lega.

NOVITA 1993



É. Detaille,
“La partenza
dei volontari” (luglio
 1792). La rivoluzione
 francese fu un punto
 di svolta nella storia
 dell’idea di nazione.
 A destra, sopra:
 un confine
 improvvisato lungo
 il fronte serbo-
 croato. Dopo un
 lungo periodo di
 pace, in Europa,
 il conflitto nella
 ex-Jugoslavia
 ha imposto in modo
 cruento il tema delle
 diverse nazionalità.
 Sotto: Mosca:
 i rappresentanti
 di diverse
 repubbliche della ex
 Unione Sovietica
 manifestano insieme.
 Il pluralismo delle
 nazioni può trovare
 una soluzione nella
 proposta politica
 del federalismo.

Ma insomma, cos'è una nazione? Quando e come è sorta questa idea? Ed il suo rinverdire si rimane legato solo allo stato di guerra?

È nel corso della rivoluzione francese che la parola “nazione” compare nell'uso che ne facciamo oggi, quando la riferiamo a stati quali l'Italia, la Francia o la Germania. E con essa i rivoluzionari indicavano – spiegava il grande giurista Costantino Mortati in una delle sue lezioni – «il principio unitario della volontà sovrana», la quale non veniva espressa direttamente dal popolo, ma da una classe illuminata, gli eletti, che non avevano vincoli coi loro elettori. La sovranità nazionale riflette dunque la concezione aristocratica dello stato liberale nascente, che non si basa sull'idea della “sovranità popolare”, perché il “popolo”, nell'ottica rivoluzionaria, non esprime il sentimento comune della nazione, ma una molteplicità di individui e di interessi. In questa posizione c'è già un elemento contraddittorio, perché, di fatto, il nuovo stato liberale, voluto dalla borghesia, è strutturato per esprimere anzitutto gli interessi di questa.

Certo, quest'idea di nazione porta con sé alcuni elementi di autentico progresso: lo stato si emancipa dalla personificazione con le figure del re e

dell'aristocrazia che aveva caratterizzato il Medioevo. La storia procede per tappe, il principio democratico non sarebbe riuscito ad imporsi da solo: ha avuto bisogno di una nuova forma di stato, quella liberale, e del principio nazionale che lo sostiene. Questa funzione progressiva dell'idea di nazione si è espressa anche nel nostro secolo, attraverso i movimenti di indipendenza che hanno sottratto molti paesi al dominio coloniale. In anni più recenti ha operato anche all'interno di movimenti come Solidarnosc in Polonia, e ha avuto una grande parte nella secessione dei paesi baltici dall'Unione Sovietica. Si deve ammettere insomma che all'idea di nazione corrisponde una realtà viva, che continua ad agitarsi finché non trova soddisfazione.

Una nuova tappa si è avuta con l'imporsi dell'idea democratica di “sovranità popolare”, applicando interamente tutti i principi che erano presenti nell'ideale della rivoluzione: dunque non solo la libertà in senso giuridico, che ha prodotto i “cittadini”, ma anche l’“uguaglianza”, intesa pure nel senso di offrire a tutti le stesse opportunità di istruzione e di affermazione economica; e la “fratellanza”, che dovrebbe spingere a creare reti di solidarietà che mettano tutti in

una condizione di sicurezza.

La storia di questi due secoli ci ha però mostrato che le varie ideologie che agiscono all'interno dello stato liberale (liberale, democratica, collettivista) e la religione cristiana che costituisce un fondo culturale comune a tali ideologie, contengono ideali universali che nello stato liberale possono avere solo una realizzazione parziale. L'idea di nazione, di per sé, non sarebbe un ostacolo alla formazione di istituzioni politiche federative di diverse nazionalità: piuttosto, è l'uso che lo stato fa dell'idea di nazione, trasformandola in “ideologia nazionalista”, che pone gli ostacoli.

L'idea di stato e quella di nazione, in conclusione, si intrecciano e sembrano addirittura identificarsi nella realizzazione dello stato nazionale. Ma non sono la stessa cosa. Vediamo. Molti sostengono che gli stati nazionali si basano sulle “nazionalità spontanee” (come le chiamava Albertini), su delle comunità cioè aventi una fisionomia propria, costituita dalla lingua, dall'ambiente geografico, da costumi comuni. È vero che tali “nazionalità” esistono; queste “nazionalità” sono comunità capaci di mantenersi indipendentemente dal potere politico: purché questo le rispetti; in caso contrario è proprio da esse che possono decollare



ce, è la lingua: ma in molti stati si parlano più lingue e viceversa la stessa lingua è parlata in più stati. Ancora, la lingua può identificare una "nazione spontanea", non uno "stato nazionale".

Veniamo così ad un altro criterio: il "sentimento nazionale", cioè la consapevolezza di essere membro di un unico organismo nazionale. È un sentimento difficile da definire, ma che esiste e che esprime un senso di fedeltà e di appartenenza alla propria storia comune, ai costumi, alla terra, alla "patria", alla propria gente. Non è una cosa semplice da esprimere, anche perché gli stati nazionali hanno creato le condizioni perché si costruisse una nuova identità collettiva, sulla base delle "nazionalità spontanee" che sono state messe insieme. Per cui un bretone si sente bretone e francese, un pugliese si sente pugliese e italiano.

Nel caso italiano esiste una storia della penisola prima dell'unità, una lingua, anche se parlata solo dai colti, un secolare patrimonio culturale comune. È difficile affermare che esistesse una "nazione italiana" prima dell'unità; di certo esistevano diverse "nazionalità spontanee" che la storia successiva ha in parte integrato: ci sono state sofferenze e conquiste colletti-



i movimenti separatisti. Ma queste "nazionalità spontanee" non costituiscono la base degli attuali stati; tant'è vero che all'interno delle odierne nazioni possono esistere molte di tali distinte comunità, come avviene anche in Italia. Oppure, al contrario, i confini degli stati separano molte di tali "nazioni": pensiamo al caso dei curdi. Ne consegue che gli stati esistenti non possono sostenere di esprimere una comunità spontanea.

Altri ritengono che lo stato nazionale si basi sulla razza. È un argo-

mento che prende sempre maggior forza, nell'opinione pubblica, da quando le nostre strade si sono riempite di emigrati terzomondiali. Ma i diversi gruppi razziali non coincidono sempre con gli attuali stati. La razza, piuttosto, può essere una caratteristica della "nazione spontanea"; anche se molte volte le stesse "comunità spontanee" costatabili oggi sono frutto di numerosi miscugli assorbiti attraverso i secoli.

Un altro criterio importante per identificare uno stato nazionale, si di-

ve, le popolazioni si sono rimescolate, le famiglie attuali sono in gran parte miste. Tutto questo ha prodotto un'identità nazionale e un sentimento nazionale italiani.

Altra cosa è il "senso dello stato", che esprime la fedeltà alle istituzioni e la coscienza del proprio ruolo in esse. Si può dunque avere il sentimento nazionale e non il senso dello stato: cosa, in Italia, piuttosto diffusa.

In conclusione, esistono tre realtà connesse tra di loro ma non riducibili l'una all'altra: le nazionalità sponta-



nee, lo stato nazionale, la nazione unitaria che lo stato contribuisce a formare.

Nella maggior parte dei casi è avvenuto che una "nazionalità spontanea" dominante ha riunito, in genere attraverso una o più guerre, in un unico stato altre "nazionalità spontanee". Grandi stati continentali europei, quali la Francia, la Germania, l'Italia, presentano queste caratteristiche. La frase «fatta l'Italia, dobbiamo fare gli italiani», significa proprio questo: fatto lo stato, bisogna fare la nazione. E a questo punto la nazionalità dominante si impone sulle altre, elaborando un'ideologia dello stato nazionale, che produce i suoi riti, il suo cerimoniale, rivolto a costruire e orientare un "sentimento nazionale".

Gli strumenti principali sono l'imposizione di un'unica lingua, l'educazione scolastica con programmi unificati, la coscrizione obbligatoria (che trasforma tutti i cittadini in soldati); si impone un po' alla volta l'idea che i caratteri della nazionalità spontanea dominante siano comuni a tutti i cittadini, sicché la nazione attuale appare il prodotto storico di un destino spirituale.

I processi di unificazione hanno avuto spesso la fisionomia di vere e proprie guerre di conquista, che la retorica nazionale, successivamente, cerca di far dimenticare. Si pensi alla storia patria nella versione fornita dai libri di testo delle scuole, come il corso di storia detto *Petit Lavisse* in Francia, o il libro *Cuore* di De Amicis, non scolastico ma diffusissimo, in Italia. Eppure questi processi storici

hanno avuto, vendendoli in una prospettiva più ampia, un significato di progresso, sono state tappe verso qualcosa – un mondo unito? – che non abbiamo ancora raggiunto.

Accanto alla realtà di una nazione che pian piano prende forma, si sviluppa dunque anche una ideologia nazionale, contenente i germi del nazionalismo. E di tali ideologie gli stati nazionali avranno bisogno finché le relazioni internazionali non matureranno ulteriormente, verso un superamento del nazionalismo. E questa coscienza di un'ulteriore passo da compiere va lentamente formandosi. Soprattutto in quelle generazioni che hanno imparato ad amare come fosse propria la nazione degli altri, perché vi hanno studiato, o lavorato, o semplicemente perché vi hanno degli amici: per queste generazioni, i limiti e i rischi connessi con la struttura e l'ideologia degli stati nazionali appaiono una vera e propria limitazione nella realizzazione della propria umanità.

È su queste considerazioni che i federalisti basano la loro proposta di superare lo stato nazionale per dar vita allo stato federale – come gli Stati Uniti d'America –, al quale i singoli stati dovrebbero cedere le competenze in materia di politica estera e di difesa – cioè alcuni aspetti della sovranità –, eliminando in tal modo i confini militari tra gli stati.

Il federalismo retamente inteso non punta a scissioni dell'unità statale basate su interessi economici e sociali, ma valorizza tutte le espressioni nazionali, dotate di identità propria, inserendole in un contesto internazionale dove la guerra è impossibile, e dunque dove il centralismo statale non ha più senso. La proposta federalista non elimina l'idea di nazione, la riporta anzi al suo significato vitale, mettendola al riparo da degenerazioni nazionalistiche.

Antonio Maria Baggio

Giorgio Fuà, tra i maggiori economisti italiani contemporanei, si è conquistato fama internazionale con la sua ricerca ultraquarantennale sullo sviluppo economico. Il suo ultimo lavoro, *Crescita economica – Le insidie delle cifre* (1), pur inserendosi in continuità con i grandi temi da lui sviluppati, introduce importanti novità.

Gran parte del lavoro degli economisti oggi è rivolto ad analisi e misurazioni di tipo quantitativo. Si studiano cioè le grandezze economiche, principalmente per poter arrivare ad una loro misurazione e da queste misurazioni trarre poi elementi per decisioni di politica economica. Tra le diverse grandezze misurate un ruolo particolare l'ha il Pil, il *prodotto interno lordo*, cioè la *quantità di beni e servizi prodotti in un anno all'interno di una nazione*. Sulla base di esso si stilano graduatorie internazionali, dal suo incremento annuo si valuta l'efficacia della politica economica di un governo, ecc...

L'indagine di tipo quantitativo richiede però l'esistenza di un'"unità di misura". In economia non esiste un'unità di misura assimilabile a quelle delle quali si dispone nelle scienze naturali. Tutte le grandi scuole di pensiero economico hanno cercato un'unità di misura adeguata per misurare il valore dei beni. Ricardo e Marx, ad esempio, per misurare il valore di una merce adottarono la "quantità di lavoro" necessaria per produrla; la scuola neoclassica – altro esempio – scelse "l'utilità marginale" che un bene fornisce a chi lo possiede: è la spinosa questione della "teoria del valore" sulla quale «si estende tuttora una vasta cortina di nebbia» (2).

Per le misurazioni della crescita economica invece la nebbia sembrerebbe meno fitta. Infatti nella pratica il problema della misurazione della crescita economica di un paese è stata risolta con una tecnica, la valutazione del Pil a prezzi costanti, che confronta la variazione del Pil col passare degli anni. Con tecniche di questo tipo lo stesso Fuà ha lavorato per decenni.

Ma è proprio tale metodo che è messo in discussione in questo libro. Il primo passo dell'analisi è il ridimensionamento del Pil come indice della ricchezza di una nazione. Fuà